ApTh IX (2023)1, 55-74

Giulio Osto*

Dare del tu a Dio, costruire l'umanità del noi. La grammatica della fratellanza secondo Ferdinand Ebner

Questo è il primo e l'ultimo problema dell'uomo,
l'alfa e l'omega della sua vita spirituale:
di fronte alla molteplice frantumazione della sua vita,
arrivare «esistendo» alla relazione giusta.
Ferdinand Ebner

A poco più di cento anni dalla pubblicazione dell'opera più significativa di Ferdinand Ebner (1882-1931)[1] – i *Frammenti pneumatologici* (1921) – è quanto mai opportuno attingere al contributo di questo singolare autore per rintracciare la sua *grammatica della fratellanza*[2].

* Docente stabile presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Padova (cattedra di Teologia fondamentale) e docente presso la Facoltà Teologica del Triveneto e l'Istituto di Liturgia Pastorale S. Giustina a Padova (giu.osto@gmail.com).

[1] Ferdinand Ebner nasce a Wiener Neustadt, nei dintorni di Vienna, il 31 gennaio 1882. A diciotto anni una forma gravissima di tubercolosi sembra stroncare ogni suo progetto, e tale condizione di fragilità e solitudine lo indirizza a sviluppare un'intera formazione da autodidatta. Nel 1902 sostiene l'esame di maturità per l'insegnamento nelle scuole elementari e insegnerà prima a Waldegg e poi dal 1912 fino alla morte a Gablitz, un paesino vicino a Vienna. Il 7 ottobre 1923 si sposa con Maria Mizera dalla quale avrà nel 1924 un figlio, Walter. Il 13 novembre del 1923 a causa di un peggioramento delle sue condizioni di salute lascia l'insegnamento ed è costretto a un pensionamento anticipato. Muore il 17 ottobre 1931 e viene sepolto nel cimitero di Gablitz dove tutt'ora riposa. Collabora con diverse riviste tra cui *Der Brenner* (L'incendiario) di Innsbruck. Attualmente è in corso la pubblicazione dell'Opera Omnia a cura della Internationale Ebner Gesellschaft, www.ebner-gesellschaft.org Cf. S. Zucal, *Ferdinand Ebner. La «nostalgia» della parola*, Morcelliana, Brescia 1999; A. Bertoldi – S. Zucal (a cura di), *La filosofia della parola di Ferdinand Ebner. Atti del convegno internazionale, Trento (1-3 dicembre 1998)*, Morcelliana, Brescia 1999.

[2] La prima traduzione italiana di alcuni testi avvenne solo nel 1983 ad opera di Pietro Rossano (1923-1991) insieme a Edda Ducci (1927-2007): F. Ebner, *Parola e amore. Dal Diario 1916-1917. Aforismi 1931*, Rusconi, Milano 1983; Id., *La parola è la via. Dal diario*, Anicia, Roma 1991. Seguirono, poi, Id., *La parola e le realtà spirituali. Frammenti pneumatologici*, a cura di S. Zucal, San Paolo, Cinisello Balsamo 1998; Id., *Proviamo a guardare al futuro*, a cura di N. Bombaci, Morcelliana, Brescia 2009; Id., *La realtà di Cristo*,

Gli scritti di Ebner sono complessi ed è difficile costruire un quadro definito di un pensiero sempre in movimento, che procede approfondendosi e riscrivendosi continuamente. Proponiamo un dittico che descrive in sintesi *istanze* di diagnosi e *proposte*, conseguenti all'attraversamento di quella congiuntura, così intensa, della storia europea di inizio Novecento. Un secolo di distanza non toglie, purtroppo, l'attualità del contributo di Ebner[3].

1. Le diagnosi di Ebner

Nell'accennare ai percorsi di analisi del suo tempo, preferiamo riportare soprattutto alcuni testi dello stesso Ebner, così da gustare l'originalità del suo approccio.

1.1. Perdita della parola: crisi culturale e cristiana

È impressionante la scena che Ebner descrive all'inizio dell'opera *Versuch eines Ausblicks in die Zukunft* (1929).

> Furono i popoli «cristiani» a condurre questa guerra. Nelle chiese «cristiane» si levarono preghiere per la vittoria e, per impetrarla, si svolsero processioni con immagini miracolose di Maria. Al contrario, la preghiera affinché vincesse ciò che era giusto – anche se, insieme ad esso, fosse il «nemico» a vincere – sarebbe stata rigettata in quanto contraria al patriottismo. [...] Nel fragore della guerra, la parola andò perduta[4].

«Nel fragore della guerra, la parola andò perduta»: questa icastica affermazione sintetizza la diagnosi ebneriana della crisi della cultura europea del primo Novecento.

---

a cura di N. BOMBACI, Morcelliana, Brescia 2017. Questa raccolta contiene sei saggi: «La Croce e l'interpellanza della fede», *ivi*, pp. 5-20; «Glosse al Prologo del Vangelo di Giovanni», *ivi*, pp. 21-48; «Il sapere Dio e la fede», *ivi*, pp. 49-62; «Il problema Cristo», *ivi*, pp. 63-108; «Lo scandalo della rappresentazione», *ivi*, pp. 109-122; «La realtà di Cristo», *ivi*, pp. 123-166. Cf. G. OSTO, *Pietro Rossano*, Morcelliana, Brescia 2023.

[3] Riprendiamo alcune analisi di G. OSTO, *La testimonianza del dialogo. Piero Rossano tra Bibbia, religioni e cultura*, presentazione di M.Á. AYUSO GUIXOT, prefazione di F. KÖRNER, Glossa-Pontificio Seminario Lombardo, Milano-Roma 2019, pp. 223-260.

[4] EBNER, *Proviamo a guardare il futuro*, pp. 39-40. «Sentiamo come sia giustificata, ormai senza alcun dubbio, la parola d'ordine "Mai più guerra": noi non possiamo più, né ci è permesso, permanere più a lungo in un accecamento che ci sottrarrebbe agli occhi il fatto che l'intera cultura occidentale [...] è completamente crollata in quest'ultima catastrofe morale» (ID., «La realtà di Cristo», p. 146).

> Non vi è probabilmente alcun uomo che – dando un qualche sguardo d'insieme a ciò che accadde in Europa e che accadde dopo la guerra in Europa – possa precludersi la comprensione di come questa guerra non abbia significato soltanto il crollo politico e, in definitiva, anche morale, di strutture divenute impossibili [...]; essa ha significato invece *la bancarotta culturale e morale dell'uomo europeo.* Una bancarotta che, evidentemente, giunse non senza essere stata preparata. [...] Questa cultura aveva completato la *decadenza del linguaggio* (*Sprachverfall*), già lamentata da Schopenhauer, e aveva portato a compimento il suo processo di decomposizione[5].

Un disagio della civiltà analizzato *sub specie verbi*, insomma. La diagnosi della cultura proposta da Ebner attraversa tutte le sue dimensioni: politica, sociale, filosofica, artistica, psicologica. L'Europa vive una *crisi della parola*. Si tratta sia della *parola* umana, sia della *Parola*, cioè la perdita della relazione con Cristo, in particolare della sua *umanità*, della quale è responsabile anche la chiesa europea.

> Questa chiesa non ha forse da sempre relegato Cristo in una «lontananza metafisica», tanto che noi della realtà terrena e umana di Gesù non sappiamo proprio nulla se non per sentito dire? Ma è questa la necessità spirituale – *e il punto di svolta della necessità spirituale* – del nostro tempo – *che noi percepiamo nuovamente la realtà di Cristo.* Quella realtà (*Wirklichkeit*) in cui la «umanità» di Gesù ci viene incontro, irradiandosi quale luce che illumina, riscalda, dona la vita. [...] L'uomo, soggiogato dal dogma della chiesa, non è in grado di percepire l'*euangelion*, il lieto annuncio, che proviene dalle parole di Cristo. [...] Se noi vogliamo udire nuovamente il lieto annuncio, non possiamo temere di fare a pezzi le variopinte finestre della chiesa e di forzare i preziosi scrigni che la sapienza e la prudenza di questo mondo, e tutte le sue arti e i sogni di bellezza dei suoi artisti, hanno contribuito a costruire, anche se ci può dispiacere che il valore estetico venga in tal modo distrutto. Non ci è possibile rifuggire dal pensiero che la gigantesca struttura della chiesa, insieme all'intera *Kultur* «cristiano-germanica», un giorno dovrà crollare, per liberare la «Parola» e il suo lieto annunzio[6].

> La chiesa [...] ha custodito per noi la parola di Cristo e sta forse qui la sua missione, certo non la prima, ma pure, nel corso dei secoli successivi, la più preziosa. Con ciò, tuttavia, essa è divenuta sempre più incapace di lasciare che questa parola sia vivente nel suo senso proprio[7].

---

[5] Id., *Proviamo a guardare il futuro*, p. 42, corsivi nostri.

[6] *Ivi*, pp. 54, 59-60. Cf. Id., «La Croce e l'interpellanza della fede» e «Lo scandalo della rappresentazione».

[7] Id., «La realtà di Cristo», p. 124.

> Nello spirituale, l'Europa non può avere alcun altro futuro se non allorché l'interpellanza della fede di Cristo stia dinanzi all'uomo nell'attualità personale della parola e venga di nuovo percepita universalmente e da ciascuno in modo personale[8].

Ebner stigmatizza quattro grandi traiettorie della *perdita della parola* all'interno della crisi: 1) quella dell'*estetismo*, in particolare in poesia e musica; 2) quella dello *scientismo*, in particolare nelle scienze matematiche; 3) la perdita della parola *idealistica*, in filosofia; 4) la perdita del realismo in una certa *teologia*[9].

1.2. *Icheinsamkeit*: solipsismo dell'io e perdita del tu

La perdita della parola è legata a un fattore centrale nella riflessione di Ebner, che conia addirittura un neologismo per esprimerlo: *Icheinsamkeit*, l'autoreclusione, il solipsismo dell'io[10]. L'io che si isola perde la parola, ma, soprattutto, perde il tu. Infatti, «la malattia dello spirito nell'uomo consiste nell'assenza di tu (*Dulosigkeit*) del suo io»[11]. L'autoisolamento dell'io provoca molte conseguenze: individuali, sociali e religiose.

Le *dimensioni individuali* del solipsismo dell'io sono: 1) la perdita della solitudine dello spirito; 2) la chiusura nella muraglia cinese; 3) la sordità della ragione.

---

[8] ID., «Il problema Cristo», p. 107.

[9] I *Frammenti pneumatologici* toccano tutti questi ambiti.

[10] Impressionante un elenco di possibili traduzioni: «solipsismo dell'io, autosolipsismo dell'io; insularità dell'io; dimensione a-relazionale dell'io; autoreferenzialità dell'io; autoisolamento dell'io; "solitarietà" dell'io; io solitario; l'io in perenne (o completa) solitudine; identità illusoria dell'io còlta nella propria solitudine (l'io se ne sta da solo, ma nel contempo presume di poter costituirsi e fondarsi nella propria solitudine, barricandosi in essa); naufragio dell'io nella sua solitudine allorché s'accontenta di brandelli di fasulla comunicazione cui aggrapparsi, impotente ormai sul piano dialogico; l'io e la sua solitudine egoistico-egocentrica; il trionfo dell'egoità a scapito della "tuità" (*Duhaftigkeit*); l'io barricato nell'io; ipseità; gabbia della soggettività non relazionale; arroccamento dell'io; l'io chiuso dentro un carcere. Metaforicamente (e sinteticamente) potremmo dire che l'*Icheinsamkeit* per Ebner è l'insularità a-relazionale dell'io. [...] In definitiva il termine indica un imbozzolamento dell'io, una dimensione di paralisi e di inedia esistenziali di un io deliberatamente arroccato in se stesso e su se stesso ed evoca sempre e comunque uno stato di sofferenza consapevole o rimossa. [...] Nulla di sociologico e/o psicologico (anche se ci sono – come è ovvio – inevitabili ricadute sul piano sociale e psichico), ma un evento radicalmente ed esclusivamente pneumatologico. [...] Sempre e solo il frutto di una specifica opzione: è quell'atto spirituale (ovviamente di caduta spirituale) per cui l'io si riferisce in modo esclusivo a se stesso» (S. ZUCAL, *Lineamenti di pensiero dialogico*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 35-36).

[11] EBNER, *Parola e amore*, p. 57.

L'*Icheinsamkeit* porta a rendere invivibile la solitudine dello spirito (*Einsamkeit des Geistes*) che custodisce l'irriducibilità della persona e il suo atto di essere, rendendola, invece, condizione mortale e trasformandola in «solitudine della morte», cioè perdita della consistenza stessa dell'io. La solitudine, infatti, non è una realtà problematica ma costitutiva della persona, diversamente dall'isolamento.

> La chiusura assoluta nella quale non avrebbe [l'io] più alcun rapporto con il tu, e in forza della quale porrebbe la propria esistenza tutta in se stesso, equivarrebbe alla «morte dell'io». In essa l'uomo perderebbe il linguaggio. Egli non potrebbe più comunicarsi a un altro, non potrebbe più capirsi con lui. Non potrebbe più esprimersi circa se stesso e nella sua «chiusura» non troverebbe la parola che lo potrebbe liberare e salvare. Qui si mostra il significato più profondo della convinzione che l'io esiste, oggettivamente, solo nella parola[12].

Ebner descrive l'autochiusura dell'io con l'immagine della *muraglia cinese* che blocca il soggetto, lo separa, lo chiude.

> La solitudine dello spirito è la solitudine dell'io davanti a Dio. In essa si rivela all'io il vero senso del tu. Da essa c'è soltanto un passo breve e facile da fare verso l'uomo e verso il tu nell'uomo. La solitudine della morte, invece, è la solitudine dell'io nel mondo (*Icheinsamkeit*). In essa l'io inutilmente si scaglia contro la «muraglia cinese» dell'esistenza individuale. E poiché in essa non può mai rivelarsi all'io il senso del tu, gli rimane nascosto il suo senso proprio[13].

L'*Icheinsamkeit* provoca anche lo smarrimento della ragione, che viene anch'essa rinchiusa, isolata, resa sorda.

> La ragione, quale organo di ricezione della parola, è l'orecchio spirituale dell'uomo, così come l'orecchio – in relazione alla parola – è in certo modo la ragione nella sua dimensione sensoriale. E come la sordità dell'orecchio ne è l'espressione fisiologica, così l'«irragionevolezza» della follia è l'espressione spirituale della chiusura di fronte alla parola: e questa è di nuovo la chiusura dell'io di fronte al tu[14].
>
> In ogni esperienza l'uomo crede di poter fuggire dalla prigione del suo io – ma rimane sempre nuovamente chiuso dietro le sue mura.

---

[12] ID., *La parola e le realtà spirituali*, p. 241.
[13] ID., *Parola e amore*, p. 48.
[14] ID., *La parola e le realtà spirituali*, p. 216. Cf. anche *ivi*, p. 281.

> Nostalgico l'io cerca il suo tu. Perché senza questo tu lui stesso non può esistere, lo sente bene[15].

Questa condizione di solipsismo della ragione le fa perdere il contatto con la realtà, con l'esistenza concreta. Si tratta della valutazione degli esiti peggiori della ragione moderna, diventata così assoluta da perdere ogni legame, ogni capacità di ascolto, di relazione: una ragione «senza il tu» appunto[16]. La ragione è il *senso per la parola*, ma, se si chiude in se stessa e perde la relazione con il tu, può solo sognare, abitando un mondo immaginario.

> «Ragione» è originariamente ed essenzialmente il «senso» per la parola posta nell'uomo dalla parola nella divinità della sua origine: la possibilità di venir appellati dalla parola e dal senso della parola e solo di seguito la facoltà di formare concetti e idee[17].

> Mentre all'origine la ragione (*Vernunft*) era forma ed espressione dell'orientamento spirituale nell'uomo, dell'io, a una relazione *eo ipso* personale con il tu – e dunque un'espressione del rapporto con Dio – quando l'io si chiuse in tale rapporto di fronte al tu, la ragione divenne oggettiva e impersonale, speculatrice e creatrice di idee[18].

Le *dimensioni sociali* del solipsismo dell'io sono: 1) la perdita del legame interumano; 2) il disprezzo per l'umano; 3) il blocco dell'agire.

Il solipsismo dell'io ha conseguenze sociali ed etiche[19]. In prima istanza, la «perdita del tu» porta alla perdita del *legame* interumano o sociale, poiché quando l'io si fonda in se stesso in modo assoluto, arriva fino al disprezzo per l'uomo, a un atteggiamento irrispettoso, a una valutazione scorretta. Questa conseguenza è espressa dal termine *Menschenverachtung*[20]. Ebner afferma che «Abitualmente l'uomo di fronte all'altro

---

[15] ID., *Parola e amore*, p. 52.

[16] C. SPARACO, *Oltre la solitudine dell'io. Alle origini del pensiero dialogico*, Aracne, Roma 2013.

[17] *Ivi*, p. 212.

[18] *Ivi*, p. 213.

[19] Cf. J. PUENTE LÓPEZ, *L'etica comunitaria in Ferdinand Ebner*, in BERTOLDI – ZUCAL (a cura di), *La filosofia della parola di Ferdinand Ebner*, pp. 163-180.

[20] Cf. E. DUCCI, *La parola nell'uomo. Spunti per una filosofia dell'educazione dalla pneumatologia di Ferdinand Ebner*, La Scuola, Brescia 1983, pp. 57-65, 137-161, 189-199. «Certamente la *Menschenverachtung* è un fenomeno proteiforme: lotta di classe, proselitismo, autoritarismo, erotismo, pleonexia, droga, consumismo, sfruttamento, emarginazione etc. La *Menschenverachtung* motiva e sottende tali atteggiamenti di sopraffazione e di volontà di potenza, come sottende la finalizzazione dell'uomo all'ideologia o a una qualsiasi dottrina» (*ivi*, pp. 63-64).

uomo sperimenta soltanto la muraglia cinese del proprio io»[21]. L'*Icheinsamkeit* paralizza l'agire in tutte le sue dimensioni, soprattutto in quella dell'amore.

Le *dimensioni religiose* del solipsismo dell'io sono: 1) il peccato; 2) la perdita del legame trascendente; 3) la perdita della preghiera.

Per il maestro di Gablitz, è proprio la dimensione religiosa quella più profonda nella quale può nascere tale distorsione dell'uomo. L'autochiusura dell'io al tu è, in ultima istanza, e anche in prima, la chiusura al tu di Dio[22].

> Non si comprende la natura dell'io finché non si capisce che esso esiste soltanto nella correlazione al tu. Questo esser posto in una relazione al tu, in ultima analisi a Dio, costituisce precisamente la sua natura[23].

> Ogni rapporto personale ha alla base il rapporto dell'io verso il tu. Che l'uomo abbia e debba avere un simile rapporto nei confronti di Dio, lo implica la spiritualità della sua esistenza. Nel rapporto verso Dio, nel quale il suo io esce dalla propria solitudine apportatrice di morte spirituale, si «realizza» la vita spirituale dell'uomo. L'io non ha alcuna esistenza «assoluta», in quanto esiste solo nel rapporto verso il tu[24].

> Il vero tu dell'io è Dio; l'uomo allora, quando afferma la propria stessa esistenza nell'autocoscienza della proposizione «Io sono», presuppone implicitamente Dio. Se però non ne è consapevole, ciò dimostra semplicemente che nella proposizione «Io sono» e nell'autocoscienza della propria esistenza egli non si capisce, il che a sua volta significa che tale autocoscienza è solo apparente[25].

La *parola* rappresenta per Ebner la dimensione costitutiva e ontologica, tanto da essere interpretata come la realtà di fronte alla quale la persona decide il suo destino.

> Il proprio «peccato mortale» la persona lo riconosce in quell'azione mediante la quale essa rende impossibile la propria vita spirituale, il proprio rapporto con Dio, non però per pura debolezza, distrazione o sventatezza; si tratta cioè dell'azione in cui assente e approva in maniera consapevole e riflessa il proprio allontanamento da Dio, il «solipsismo dell'io» della propria esistenza, il «peccato originale», ovvero la relatività contingente della propria vita. Il ri-

---

[21] *Ivi*, p. 62.
[22] Cf. EBNER, *La parola e le realtà spirituali*, pp. 96-168, 355-368.
[23] ID., *Parola e amore*, p. 55.
[24] ID., *La parola e le realtà spirituali*, p. 156.
[25] *Ivi*, pp. 158-159.

> conoscimento del peccato mortale nel suo senso più profondo non è forse da intendersi come *prognosi*, come una prognosi che vuol mettere sull'avviso[26]?

L'autochiusura dell'io interrompe anche quella situazione dialogico-relazionale che il soggetto vive con il trascendente, la quale si attua nella preghiera.

> Che vita umana è quella in cui l'uomo ha disimparato la preghiera, fino agli ultimissimi pensieri su Dio! Una vita, che, avendo perduto il suo orientamento verso «lassù», si smarrisce e si conforma all'animalità nella vincolazione alla terra, e fa naufragio in questa; una spiritualità nell'uomo che si chiude in sé dinanzi al tu, poiché si è traviata in se stessa e nella vincolazione alla terra dell'esistere: in definitiva, non più la vita di un uomo, ma di un animale «degenerato»[27].

1.3. Sogno dello spirito e perdita della realtà

Infine, c'è un'immagine che Ebner utilizza per indicare ulteriormente le diverse forme di perdita della parola: il *sogno dello spirito* (*Traum vom Geist*). «Ogni idealismo, ogni estetica e metafisica è soltanto un sogno dello spirito, che viene sognato senza rapporto con le realtà della vita spirituale»[28]. Partendo, dunque, da una graffiante *pars destruens* volta a uno smascheramento di alcune illusioni culturali (sogni), Ebner inizialmente descrive una dialettica, e poi propone una serie di integrazioni. La *dialettica* è, ad esempio, quella tra parola e linguaggio, tra parole vive e parole morte, tra parola originaria e parole derivate, tra parole autentiche e parole omologate, tra parole-ponte e parole-isola, tra parola fondante e parola interpretativa, infine tra parola *a-dialogica* e *parola dialogica*. Ebner intende cogliere la perdita di autenticità nella quale possono cadere tutti i linguaggi che perdono la parola, trasformandosi così in *linguaggi-sogno*, rischio che anche la teologia può correre.

> Cattedrali linguistiche, talora davvero splendide, che costituiscono o una pura e semplice estensione dell'*io* o una metamorfosi in chiave «ideale» (priva in tal modo di ogni aggancio con l'effettiva realtà spirituale) dell'*io*, del *tu* e inevitabilmente del loro rapporto[29].

---

[26] *Ivi*, p. 356.

[27] ID., *Proviamo a guardare al futuro*, pp. 134-135; ID., *La parola e le realtà spirituali*, pp. 168, 306, 312.

[28] ID., *Parola e amore*, p. 55.

[29] ZUCAL, *Ferdinand Ebner. La «nostalgia» della parola*, pp. 243-244.

> Che cos'è l'uomo? Il palcoscenico della battaglia dello spirito [...]. Lo spirito sonnecchia in noi come in una tomba e sogna. Sogna del suo risveglio e non si risveglia mai. E spesso è come se aspettasse il colpo di fulmine che spezzi il tetto della tomba, e da cui possa sperare il risveglio. Ma il fulmine non guizza [...]. Dietro ogni sogno, e anche dietro il sogno che l'uomo fa dello spirito, si nasconde una «infelicità». Il sogno dello spirito è l'idealismo, che in ultima analisi nella vita spirituale dell'uomo gioca soltanto il ruolo di una malattia. Perché non si libera dalla discrepanza tra idea e realtà sulla quale poggia e che postula[30].

Seguendo il filo degli scritti del nostro pensatore, possiamo trovare questo continuo movimento di *diagnosi* e di *proposta*, articolato ogni volta da prospettive diverse, da una parte, la penosa e rischiosa condizione culturale nella quale versa l'Europa, e, dall'altra, l'urgente e necessario lavoro di recupero della *parola* per un *risveglio* dai «sogni dello spirito», per un'*etica esistenziale e reale* affidata alla responsabilità di ciascuno.

2. Le proposte di Ebner

In parallelo, e come integrazione alle diagnosi, illustriamo ora le traiettorie propositive della riflessione di Ebner.

2.1. Pneumatologia: uomo e parola

> Nel gennaio del 1918, e va rammentato che lo scrittore è austriaco, Ebner, maestro elementare a Gablitz, un paesino della foresta viennese, ha la certezza morale, e lo annota con fatica e costernazione, di aver trovato, nella *parola*, di che avviare una rivoluzione. Potevano essere pensieri privi di proporzioni causa l'isolamento e la caduta precipitosa di punti di rapporto. Ma la cosa va rammentata. Forse si tratta del ritrovamento di un filo, all'apparenza innocuo, che però acceso si rivela una miccia. Una rivelazione affidata non alle parole, ma alla parola, sempre al singolare, ma per natura in situazione duale. Una rivoluzione di cui non correrà notizia, di cui non si parlerà in pubblico, per cui... non si fermerà neppure un tram. Forse la percezione di Ebner era reale. Si tratterebbe allora di completare così il titolo: La parola è la via per rivoluzionare la convivenza umana nelle realtà piccole e nelle realtà grandi[31].

---

[30] *Ivi*, p. 65.

[31] E. Ducci – P. Rossano, *Introduzione*, in Ebner, *Parola e amore*, p. 11.

La diagnosi di Ebner identificava nella perdita della parola il cuore della crisi, ma che cos'è la *parola*? La parola è *zwischen*, cioè il «tra», il «frammezzo», il «legame», la «relazione» *tra* l'io e il tu[32]. La parola è questa *eccedenza*, questo spazio, questo evento. Per questo motivo, per il pensatore austriaco la parola è *spirito*[33]. Egli afferma che «la parola è qualcosa che si verifica tra l'io e il tu, tra colui che "si esprime" e "colui che va appellato" e che "viene appellato". È ciò che crea un rapporto tra l'io e il tu, tra la prima e la seconda persona della grammatica»[34].

La ricerca della parola, quale fondamento dell'essere dell'uomo, passa dunque con Ebner dalla filologia alla *pneumatologia*. Ecco l'opera programmatica del 1921: *La parola e le realtà spirituali* composta da diciotto *Frammenti pneumatologici*. All'inizio l'autore descrive quello che considera il suo pensiero guida:

> Presupposto che l'esistenza umana ha nel suo nucleo una rilevanza spirituale, una rilevanza spirituale che non si esaurisce cioè nel suo naturale affermarsi nel corso delle vicende del mondo; presupposto che si può parlare di qualcosa di spirituale *nell'*uomo anche in termini diversi da quelli della finzione poetica o anche metafisica e imposta da motivi solamente «sociali»: allora tale realtà spirituale è essenzialmente determinata dal fatto di essere radicalmente orientata a un rapporto con qualcosa di spirituale *al di fuori* di sé; *mediante* il quale e *nel* quale essa esiste. Un'espressione, anzi l'espressione «oggettivamente» percepibile e dunque accessibile a una conoscenza oggettiva di tale essere orientato a una simile relazione si riscontra nel fatto che l'uomo è un essere *parlante*, che egli «ha la parola»[35].
>
> La vita spirituale dell'uomo è intimamente e inscindibilmente legata al linguaggio e, come questo, si fonda sul rapporto dell'io con il tu. Dal fatto che la parola passa dalla «prima» alla «seconda persona», deve muovere ogni tentativo di fondare il linguaggio in riferimento alla sua valenza spirituale. Esso ha come premessa, nell'attualità del suo venir detto, il carattere personale della relazione dell'io con il tu. Tale carattere personale non è però a sua volta pensabile senza una relazione alla parola e in tale relazione si dà «oggettivamente» come quella possibilità che esiste nell'uomo – per il fatto che egli «ha la parola» – di «affermare» in generale, e in particolare quella possibilità dell'«affermazione» della propria esistenza nel termine «io» della frase «io sono»: è così che l'autocoscienza diviene «oggettiva»; la possibilità dunque di essere persona «parlante» ma anche l'altra possibilità che le è data – e sempre per

---

[32] EBNER, *La parola e le realtà spirituali*, pp. 211, 224, 298, 301.
[33] *Ivi*, pp. 184, 187-188, 233, 235, 249.
[34] *Ivi*, pp. 224-225.
[35] *Ivi*, p. 137.

> il fatto di avere la parola e il senso della parola – di essere persona «appellata», ovvero di essere il tu[36].

Che cos'è questo *spirito*? Il contesto dal quale Ebner assume questo vocabolo è quello *biblico*, o meglio, neotestamentario, cioè in riferimento a due testi fondanti tutta la riflessione del Nostro: il prologo del Vangelo di Giovanni (Gv 1,1-14) e la distinzione paolina tra *uomo spirituale* e *uomo psichico* descritta nella Prima lettera ai Corinzi (1Cor 2,6-16 e 15,44-45)[37].

> Poiché nel mistero della «parola» si cela e si rivela il mistero della vita spirituale, la pneumatologia, almeno fin dove è davvero possibile, è conoscenza della parola, sapere *dalla* parola e *sulla* parola e dunque un'interpretazione del Prologo del Vangelo di Giovanni, seppur non come speculazione metafisica con il *lògos*. L'evangelista Giovanni è stato il primo – e Hamann forse il secondo – a cogliere l'intima connessione della vita spirituale nell'uomo con la parola (di cui riconobbe l'origine divina) e con la vita di Gesù[38].

> La parola è «posizione della vita spirituale»: questo «senso» della parola non viene arbitrariamente catturato nell'angustia e nell'ostinazione di una costruzione astratta, ma è attinto dall'essenza della parola stessa, nella realtà della dedizione alla parola, e in questo senso si può comprendere ogni frase del Prologo del Vangelo di Giovanni. In principio era la vita spirituale nella sua realtà, la posizione dell'io nella relazione con il tu. Questa vita spirituale, la posizione dell'essere spirituale, era presso Dio e Dio era la vita spirituale. Tutto ciò che è, è stato fatto mediante questa «posizione» e senza di questa nulla è stato fatto di ciò che è stato fatto. In essa era la vita e la vita era la luce degli uomini. La luce dell'uomo è nella parola. Mediante la parola la coscienza, quale dato di fatto della vita naturale, è stata rischiarata divenendo autocoscienza, quale fatto dell'essere spirituale. Mediante la parola l'io giunse alla coscienza, la coscienza all'io. Nella parola è la luce dello spirito e perciò la «conoscenza della vita»[39].

«Spirito», «dimensione spirituale», «spiritualità», «realtà spirituali», sono espressioni che si riferiscono all'attuazione della *relazione* tra l'io e il tu: «L'io spiritualmente determinato e determinantesi è però quello che esiste in una relazione con qualcosa di spirituale al di fuori di sé, con il tu, e che è consapevole di tale relazione in cui giunge a espri-

---

[36] *Ivi*, p. 87.
[37] *Ivi*, p. 184.
[38] *Ivi*, p. 185. Cf. l'intero scritto, ID., «Glosse al Prologo del Vangelo di Giovanni».
[39] ID., *Proviamo a guardare al futuro*, pp. 144-145.

mersi il suo determinarsi-spirituale»[40]. La parola per Ebner è la custodia della vera essenza dell'umano.

2.2. *Duhaftigkeit*: essenza del tu, incontro e relazione giusta

Le integrazioni, e quindi la *pars construens*, della riflessione ebneriana, possono essere segnalate in modo sintetico attraverso alcuni neologismi del pensatore, con i quali egli avanza la sua proposta teoretica. Innanzitutto, la straordinaria parola *Duhaftigkeit*, cioè «tualità» o «tuità», che descrive l'esodo, la rottura, il superamento dell'insularità dell'io, nella consapevolezza della sua «natura tuale», della sua «apertura al tu», della sua «tuità costitutiva»[41]. Infatti, «Il falso io vuole il tu come oggetto del potere»[42].

> Ma come stanno le cose con il vero io? La questione è molto semplice: la sua esistenza non consiste nel suo riferirsi a se stesso, bensì – e su questa circostanza cade tutto il peso – nel suo rapporto con il tu [...]. Quanto più l'io si chiude di fronte al tu nel naturale «solipsismo dell'io» dell'esistenza umana, tanto più «derealizza» il mondo e lo rende una propria «proiezione»; magari non nella «prassi» della sua vita interiore – perché ciò condurrebbe direttamente alla follia – ma solo nella «teoria» delle speculazioni metafisiche; tanto più «derealizza» anche se stesso, senza rendersene conto, similmente a quando – preso nelle «realtà» dell'esserci esteriore del mondo e divenuto cieco alle realtà spirituali della vita – perdendosi in questo mondo «derealizza» se stesso e con ciò di nuovo, sebbene non se ne renda conto, pure questo mondo[43].

La consapevolezza della *«natura tuale» dell'io* interrompe la perdita della parola e diventa la salvaguardia del legame tra parola e vita, tra parola e spirito, tra parola e amore. È dunque il mistero della parola a rivelare la vera essenza dell'uomo. Infatti:

> il solipsismo dell'io non è qualcosa di originario nell'io, bensì il risultato di un atto spirituale interno a esso, di un'azione dell'io, ovvero del suo chiudersi di fronte al tu. L'io e il tu sono le realtà spirituali della vita. [...] È questo che determina l'essenza del linguaggio – della parola – nella sua spiritualità: che è qualcosa che si estende *tra* l'io e il tu, *tra* la prima e la seconda persona, come si dice nella

---

[40] ID., *La parola e le realtà spirituali*, p. 232.

[41] E. DUCCI, *In margine a un sintagma ebneriano nuovo, prezioso, rivelativo, irrecusabile: la* Duhaftigkeit des Bewußtseins, in BERTOLDI – ZUCAL, *La filosofia della parola di Ferdinand Ebner*, pp. 115-126.

[42] EBNER, *Parola e amore*, p. 57.

[43] ID., *La parola e le realtà spirituali*, pp. 142, 295.

> grammatica; qualcosa che dunque da un lato presuppone il rapporto *tra* l'io e il tu e dall'altro lo stabilisce [...]. La parola è qualcosa che si verifica *tra* l'io e il tu, *tra* colui che «si esprime» e «colui che va appellato» e che «viene appellato». È ciò che crea un rapporto *tra* l'io e il tu, *tra* la prima e la seconda persona della grammatica[44].

In parallelo a *Icheinsamkeit*, la *Duhaftigkeit* sintetizza la relazione costitutiva dell'io, l'alterità fondante l'identità e l'eccedenza del soggetto che è aperto alla relazione, a un compimento.

2.3. Il realismo di Cristo e la parola giusta dell'amore

Quasi un autoritratto di Ebner, consegnatoci come testamento, sono queste parole: «Vi sono due fatti, non di più, nella vita spirituale, due fatti che hanno luogo fra l'io e il tu: la *parola* e l'*amore*. In essi affonda le proprie radici la salvezza dell'uomo, la liberazione del suo io dall'autoreclusione in se stesso»[45].

Tutta l'esistenza di Ebner è stata un continuo viaggio che inizia dall'amore della parola, per accompagnare alla parola dell'amore. La congiunzione «e» tra la parola *e* l'amore è forse il midollo dell'esistenza e del pensiero ebneriano.

> L'io non è solo una funzione grammaticale e una cosa che riguarda l'uso del linguaggio. Esso esiste realmente nella parola e nell'amore come realtà della vita spirituale nell'uomo. Così la parola e l'amore vanno insieme. [...] La *parola giusta* (*Das rechte Wort*) è sempre quella che dice amore e che ha in sé il potere di abbattere le muraglie cinesi. Ogni sventura umana dipende dal fatto che gli uomini sono di rado in grado di pronunciare la parola giusta. Se ne fossero capaci, si risparmierebbero la disgrazia e la pena delle guerre. Non esiste sofferenza umana che non potrebbe essere evitata grazie alla parola giusta, e non esiste nelle varie disgrazie di questa vita alcuna consolazione autentica, se non quella che viene dalla parola giusta. La parola detta senza amore è già un abuso umano del dono divino della parola. In un tale abuso la parola contraddice il proprio senso autentico e si estingue spiritualmente. Va perduta nella temporalità. La parola invece che dice l'amore è eterna[46].

La *parola giusta* nasce dall'amore alla parola e dalla parola dell'amore, dalla relazione, dal cammino, dall'incontro dell'io e del tu. Il

---

[44] *Ivi*, pp. 142, 144, 224-225, corsivi nostri.

[45] ID., *Wort und Liebe. Aus dem Tagebuche 1916/17. Aphorismen 1931*, a cura di H. JONE, Pustet-Verlag, Regensburg 1935, p. 26, citato in A. BERTOLDI, *Il pensatore della parola. Ferdinand Ebner filosofo dell'incontro*, Città Nuova, Roma 2003, p. 9, corsivi nostri.

[46] EBNER, *La parola e le realtà spirituali*, p. 254, corsivi nostri.

primo frammento del diario del 1916/1917, infatti, dice: «Questo è il primo e l'ultimo problema dell'uomo, l'alfa e l'omega della sua vita spirituale: di fronte alla molteplice frantumazione della sua vita, arrivare "esistendo" alla relazione giusta»[47].

> La realtà di Dio non ci è nascosta in un qualche recesso oscuro della ragione umana, accessibile solo all'acume logico e alla finezza di un metafisico o di un teologo, bensì in niente di meno che nel dato di fatto – e qui però in maniera incontestabile – che l'io nell'uomo è orientato a un rapporto con il tu, al di fuori del quale nemmeno potrebbe esistere; e poi, in ciò in cui tale rapporto viene a esprimersi, cioè nella parola e nell'amore: nella parola, che ci è data da Dio, e nell'amore, del quale dobbiamo adempiere nella vita l'imperativo che dalla parola ci è giunto; nella parola che ci rende «uditore» e nell'amore che ci rende «facitore» della parola[48].

Karl Rahner mutuò proprio da Ebner l'espressione *uditore della parola* (*Hörer des Wortes*)[49], ma Ebner non parla mai solo dell'*uditore* senza il *facitore* (*Täter*) della parola, unità resa dalla stessa espressione paolina, «la fede che opera per mezzo dell'amore (*agape*)» (Gal 5,6). «Nel pensiero che è nella parola l'uomo cerca la propria origine in Dio. A lui, tuttavia, l'uomo giunge non *pensando* – pure pensando nella parola egli è solo l'uditore della parola, ma egli deve essere il facitore, per essere nella verità – piuttosto solo *esistendo*, esistendo nella parola e nell'atto della parola»[50].

3. La grammatica della fratellanza

Dopo questa sintetica ricognizione di alcuni dei concetti fondamentali del pensiero ebneriano, raccogliamo quelli che costituiscono in modo più peculiare la sua grammatica della fratellanza.

---

[47] ID., *Parola e amore*, p. 43.

[48] ID., *La parola e le realtà spirituali*, p. 159. Fondamentale è il saggio di ID., «La realtà di Cristo». Cf. S. GABURRO, *La parola come dialogo. Nel pensiero di Ferdinand Ebner*, Messaggero-Facoltà Teologica del Triveneto, Padova 2009.

[49] K. RAHNER, *Uditori della Parola*, Borla, Roma 1972.

[50] EBNER, «Glosse al Prologo del Vangelo di Giovanni», p. 31. «Il senso sostanziale, il primo e l'ultimo senso della parola: il rapporto dell'io al tu nella sua realtà. Tale rapporto è nella parola e nell'amore. E parola e amore, nella radice del loro essere, sono la medesima cosa» (ID., *Parola e amore*, p. 145).

3.1. La fiducia, possibilità di ogni legame

Innanzitutto, la *fiducia* che Ebner in questo passaggio descrive in modo radicale come fondamento stesso della relazione interumana.

> Questa fiducia nella parola, in cui il carattere personale dell'uomo sta di fronte a quello dell'altro nell'immediatezza spirituale e si apre a questi, cosicché nell'appello alla fiducia rivolto a una parte, come pure, dall'altra parte, nella disponibilità ad avere fiducia o nel sapere di essere stato investito da questo appello, ognuna delle due è proprio ciò che rende possibile la pura relazione umana: questo è nella gerarchia spirituale dell'essere *prima* della legge ed è *al di là* di essa quale istanza ultima, oltre la quale non è più possibile alcun altro appello se non quello rivolto a Dio, e la legge ha da esso, quale fondamento proprio del suo sussistere nel mondo, la sua forza ed efficacia. Si provi solo a immaginare una comunità umana in cui la fiducia nella parola fosse scomparsa fino agli ultimi residui; gli uomini starebbero l'uno di fronte all'altro non come uomini, ma peggio delle bestie selvatiche. [...] Soltanto nella fede in Cristo l'uomo può comprendere se stesso nella sua fiducia nella parola in cui egli esiste umanamente[51].

La fratellanza può nascere solo dalla fiducia che è condizione per il dialogo, quell'interpellarsi reciproco che costituisce la filigrana di ogni relazione. Anche per la fiducia Ebner rimarca la sua radicalità cristologica, nella *fiducia nella parola*.

3.2. Essere co-uomini (*Mitmenschen*)

La fiducia è la consapevolezza della *comunanza* costitutiva della persona umana ed Ebner utilizza un vocabolo particolare per esprimerla: *Mitmenschen*, letteralmente *co-uomini*.

> Questa relazione con la comunità, costitutiva per la «persona», nel suo fondamento ultimo è nello spirito – e una comunità vivente può avere soltanto un fondamento spirituale – ovvero non è nient'altro che «il rapporto dell'io al tu». Questo rapporto è fondamento e presupposto di ogni comunità umana[52].

> Vicini e compagni (*Mitmenschen, co-uomini*) – noi cerchiamo tutti colui con il quale possiamo essere uomo. Non dobbiamo vivere *vi-*

---

[51] ID., «Glosse al Prologo del Vangelo di Giovanni», p. 32.
[52] ID., *Poscritto alla collaborazione al «Brenner»*, p. 208.

> *cino*, ma *con* gli uomini. Oppure è ancora meglio quando viviamo reciprocamente (*einander*)[53].

Karl Löwith ha scritto la sua dissertazione, sotto la guida di Heidegger e pubblicata nel 1928, approfondendo proprio la realtà del *co-uomo*[54] e Karl Barth ha dedicato una parte della sua *Dogmatica* (III/2) intitolata *Uomo e co-uomo. La forma fondamentale dell'umano* (*Mensch und Mitmensch. Die Grundform der Menschlichkeit*). Infine, Bernhard Casper conclude la sua fondamentale opera del 1967 affermando:

> Orientarsi alla capacità dell'uomo di rispettare, nell'avere bisogno dell'altro, la sua assoluta dignità e così facendo di prendere sul serio il tempo della sua esistenza insieme agli altri uomini come sfida, adorando Dio, quel Dio che, nel tempo, non gli è estraneo: è questa l'unica *indicazione* che può promettere salvezza. Il significato del pensiero di Rosenzweig, Ebner e Buber, così, sta nel fatto che attraverso di esso viene resa accessibile la fattualità dell'esistenza radicata nell'accadere del linguaggio e della solidarietà tra gli uomini [*Mitmenschlichkeit*] come esistenza *che spera* e che attraverso il messaggio biblico è *rivolta* alla sfida[55].

La *co-umanità* è la dimensione ontologica della fraternità, nella comunanza di origine e destino che Ebner fa emergere esplorando la parola e l'amore.

3.3. L'umanità di Cristo, garanzia della fraternità

Tutto il pensiero di Ebner è intriso di radicalismo cristologico sotteso in forma implicita o descritto esplicitamente. Energico è l'appello alla riscoperta e custodia della *realtà umana* di Cristo che compare in moltissime pagine. Umanità e *realtà-realismo* (*Wirklichkeit*) sono parole chiave per Ebner in riferimento a Cristo. «Cristo è il diretto contrario dell'autosolipsismo dell'io, non soltanto nel suo amore, ma anche nella sua parola»[56].

> *Comprendere nuovamente la realtà umana di Cristo*, tenerla saldamente e attenersi ad essa, affinché, definitivamente perduti, non precipitiamo giù nell'abisso dinanzi ai nostri piedi [...] sembra come se si iniziasse, anche nei circoli orientati in senso ecclesiale, per lo meno

---

[53] ID., *Parola e amore*, p. 104.

[54] K. LÖWITH, *L'individuo nel ruolo del co-uomo*, Guida, Napoli 2007.

[55] B. CASPER, *Il pensiero dialogico. Franz Rosenzweig, Ferdinand Ebner e Martin Buber*, Morcelliana, Brescia ²2022, p. 375.

[56] EBNER, «La realtà di Cristo», p. 154.

> a presagire di prendere nuovamente in considerazione l'uomo Cristo, di porre pienamente in luce la sua umanità. [...] Ma quella realtà umana di Cristo, questa meta segreta e spesso ancora inconsapevole della ricerca del nostro tempo è, come già è stato detto, accessibile nella sua parola. E quindi la *restitutio in integrum* della parola è il compito spirituale, forse l'ultimo, dell'uomo europeo[57].
>
> L'uomo che mediante la fede raggiunge un rapporto reale con Dio, rapporto che si mette alla prova nel suo relazionarsi con gli altri uomini, nella solitudine dell'ora della morte non sarà solo, perché Dio sarà vicino a lui. Se però questo farsi uomo di Dio deve essere veramente creduto, non solo con la bocca o a parole o in pensieri astratti, dei quali il cuore non sa che farsene, allora l'uomo deve al tempo stesso passare attraverso tutta l'umanità di Gesù, rendendosela presente in ogni momento della propria vita[58].

La fratellanza è descritta mirabilmente da questo «passare attraverso tutta l'umanità di Gesù» e tale percorso è connesso alla parola.

3.4. Il fratello e la sorella concreti, realismo della fede

L'umanità di Cristo ha il volto concreto delle persone ed ecco che il rapporto reale «io-tu» diventa l'unico vero luogo epifanico tanto della relazione con Dio quanto di quella interumana. Di grande forza è l'affermazione «l'uomo è per l'uomo deviazione e via a Dio»[59]. Per Ebner c'è una coerenza totale tra la trasformazione della relazionalità umana e quella religiosa, anzi l'una è nell'altra[60].

> La realtà di Cristo [...] non è una realtà meramente storica che stia dietro di noi, come ad esempio, quella di Socrate, ma una realtà presente ed eterna; una realtà che – insieme alla sua interpellanza della fede che rimanda al di là dell'uomo – ha la sua attualità nella

---

[57] Ebner, «La realtà di Cristo», pp. 151-152.

[58] Id., *La parola e le realtà spirituali*, p. 349.

[59] Id., *Parola e amore*, p. 104.

[60] «Poiché Cristo non è soltanto Figlio di Dio, ma anche Figlio dell'uomo. Il compimento della "speranza messianica" [...] in Cristo non significa soltanto il ripristino del rapporto vero e originario tra Dio e uomo, uomo e Dio, ma, proprio in ciò, anche il ripristino del rapporto vero e originario tra uomo e uomo» (Id., «La realtà di Cristo», p. 165). «L'intera "iità" (*Ichaftigkeit*) dell'esistenza umana nella sua chiusura al tu è nel senso profondo di questa espressione. Ma, sopportare gli uni gli altri: qui si picchia già alla "muraglia cinese" dell'io, la quale comunque cade realmente solo nell'amore, che non sa più proprio nulla del sopportare l'altro e di un dover-sopportare-gli-altri e poterli-sopportare. Questa è la redenzione dell'uomo: che in questo mondo venga fatto qualcosa per amore. Ed è questa la redenzione: che la parola si è fatta carne» (Id., *Poscritto alla collaborazione al «Brenner»*, p. 199).

> realtà della nostra vita spirituale. Egli comprende che cosa significhi essere cristiano: vivere in questa realtà, che è quella del «rapporto tra l'io e il tu». Questo rapporto – sebbene sia nel suo fondamento spirituale il rapporto dell'uomo con Dio – è per noi concreto e reale soltanto nel rapporto con l'uomo[61].
>
> Dio ci è vicino nell'uomo che, uscendo dal nostro «solipsismo dell'io», rendiamo vero tu del nostro io, il che ovviamente non significa volerlo considerare nella sua umanità come Dio. Ciò che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avete fatto a me, leggiamo nel Vangelo[62].
>
> Riconoscere la verità e farsi trasformare da essa è il compito di ognuno, per il cui adempimento non vi è bisogno di alcuna vocazione speciale; ma attiene alla vocazione e all'elezione il partecipare all'altro, nella parola e nell'azione, la verità riconosciuta, *lo sguardo dell'uno nello sguardo dell'altro e nella più personale presa di contatto del sentire*[63].

La fratellanza è epifania della *relazione giusta* che contiene in sé, in modo reciproco – espresso da Ebner con l'incontro di sguardi – la divino-umanità propria del cristianesimo che non ammette né separazione né confusione.

3.5. La «preghiera del tu», fondamento della società del noi

I commenti di Ebner al *Padre nostro* sono di rara intensità[64], per lui è la «preghiera del tu»[65]. L'autoisolamento dell'io porta alla perdita della preghiera e quindi il pregare è un atto di costruzione di relazione e fa parte della grammatica della fratellanza.

> Anche nella preghiera, nella nostra cameretta chiusa verso l'esterno, non dobbiamo stare dinanzi a Dio nell'autosolipsismo interiore, ma piuttosto nella comunione interiore con gli altri. Quando preghiamo come Cristo ci ha insegnato non parliamo nella forma dell'io, ma nella forma del noi. Noi preghiamo il Padre *nostro* affinché venga *a noi* il Regno, per il *nostro* pane quotidiano e così via. [...]

---

[61] ID., «La realtà di Cristo», p. 163.

[62] *Ivi*, p. 321.

[63] *Ivi*, p. 162.

[64] ID., *La parola e le realtà spirituali*, pp. 167-168, 307, 325-326; ID., *Proviamo a guardare al futuro*, pp. 132-136. «Ogni successiva parola della preghiera del *Padre nostro* – dalla richiesta della venuta del Regno fino all'ultima, della redenzione dalla potenza del male – corrisponde alla situazione dell'esistenza umana nel mondo» (*ivi*, p. 135).

[65] Cf. S. ZUCAL, *Preghiera e filosofia dialogica*, Morcelliana, Brescia 2014, pp. 211-234.

> Per essere nella verità e nella realtà della vita spirituale l'uomo ha bisogno degli altri uomini, l'io ha bisogno del tu[66].
>
> Il regno di Dio non è nell'uomo nell'intima solitudine della sua esistenza, nella solitudine del suo *io*, bensì nel fatto che l'*io* si sia aperto al *tu* nella parola e nell'amore e nella parola e nella prassi dell'amore – e allora è «in mezzo a noi» come la comunione della nostra vita spirituale. Sebbene proprio nel suo rapporto con Dio l'uomo stia di fronte a Dio come il «singolo», non può tuttavia pregare se non in comunione spirituale con tutti gli uomini. Perché così e non altrimenti ci ha insegnato Gesù nella preghiera del *Padre nostro*: e quando preghiamo, dobbiamo farlo come ci ha insegnato Gesù e non altrimenti. Non è solo per sé che l'uomo prega e parla con Dio, bensì per tutti gli uomini. Ciò può farlo però se in lui vi è il vero amore[67].

La «preghiera del tu» è il fondamento di una società del noi radicata nel *Padre nostro*. Per Ebner imparare a pregare il *Padre nostro* è un dono e un compito equivalente a quello di imparare a vivere la fratellanza, poiché l'uno non ha senso senza l'altra[68]. Potremmo parafrasare Ebner dicendo che è necessario «dare del tu» a Dio e «dare del lei» alle persone poiché la vicinanza con il Padre ci rende consapevoli del dono e del compito che ci è affidato nel custodire e curare l'umanità dell'uomo che esige rispetto e dignità.

4. Conclusione

Dall'iniziale e sintetico approccio al singolare contributo di Ebner abbiamo raccolto una *grammatica della fratellanza* che a distanza di un secolo dalla sua genesi conserva inalterata la sua rilevanza e attualità. Il «sottile e ripido pensiero di Ferdinand Ebner» – come lo descrisse Balthasar[69] – offre sia degli strumenti di analisi del nostro contesto socioculturale sia delle proposte indubbiamente originali per attivare una teoria e una prassi di fraternità di matrice cristiana, di respiro universale, testimonianza di ospitalità e di cura per l'umano.

---

[66] EBNER, «La realtà di Cristo», p. 164.

[67] ID., *La parola e le realtà spirituali*, pp. 325-326.

[68] «Vedo come compito interiore, per così dire, della mia vita: imparare a pregare nel modo giusto il *Padre nostro*, accogliere l'infinità della parola divina nella finitezza della mia ragione. Il mio rapporto con la parola non deve sperimentare, nello svolgimento di questo compito, come espressione interiore della sua esistenza, la propria giustificazione interiore?» (ID., *La parola è la via*, p. 106).

[69] H.U. VON BALTHASAR, *Verità di Dio. TeoLogica*, vol. 2, Jaca Book, Milano 1987, p. 43.

Nell'epoca digitale, dell'eccesso di informazione, della connessione mondiale, l'appello di Ebner per la *parola* e l'*amore* risuona con la sua carica provocatoria che interpella le coscienze.

A partire dal contributo del pensatore austriaco Ferdinand Ebner (1882-1931), l'articolo offre inizialmente una ricognizione della diagnosi culturale del primo Novecento, in secondo luogo delle proposte per una sua trasformazione. La perdita della parola, il solipsismo dell'io e l'astrattezza della ragione sono i fattori della crisi alla quale rispondere con l'essenza spirituale del linguaggio, il recupero della relazione «io-tu» e la relazione giusta, cioè quella che dice insieme «amore e parola». Emerge una grammatica della fratellanza nella quale la fiducia, la co-umanità, l'umanità di Cristo, la concretezza delle relazioni personali e la preghiera costituiscono gli elementi fondamentali. Il pensiero di Ebner emerge nella sua attualità e rilevanza per il contesto contemporaneo che può essere interpretato alla luce delle sue proposte e, ugualmente trasformato, dall'assunzione della ineludibile costituzione relazionale e dialogica dell'essere umano, sorgente, simultaneamente, del rapporto religioso-orante e di quello sociale-fraterno.

Starting from the contribution of the Austrian thinker Ferdinand Ebner (1882-1931), the article initially offers a survey of the cultural diagnosis of the early Twentieth Century, secondly of the proposals for its transformation. The loss of speech, the solipsism of the Ego and the abstractness of reason are the factors of the crisis to which to respond with the spiritual essence of language, the recovery of the «I-You» relationship and the right relationship, i.e. the one that says together «Love and Word». A grammar of brotherhood emerges in which trust, co-humanity, the humanity of Christ, the concreteness of personal relationships and prayer constitute the fundamental elements. Ebner's thought emerges in its topicality and relevance for the contemporary context which can be interpreted in the light of his proposals and equally transformed by the assumption of the inescapable relational and dialogic constitution of the human being, simultaneously the source of the religious-praying relationship and of the social-fraternal one.

EBNER – FRATERNITÀ – LINGUAGGIO – PAROLA – AMORE